«Ti ascolto, figlia mia», mi disse

Mosca, 5 ottobre 2009

Sono nata alla fine del 1939 a Mosca in una famiglia ebraica di russi intellettuali. Mio padre era professore, mia madre dottore. Conoscevo il destino dei miei antenati fino alla quinta generazione attraverso i racconti delle mie nonne. A loro è toccata la fortuna di non venire mai a conoscere le linee di confine (linee di confine che segnavano le zone di residenza per gli ebrei in Russia prima del 1917) e il ghetto ebraico. Tutta la loro esistenza fu permeata di cultura europea e russa. Le mie nonne conoscevano le lingue europee, erano molto lontane dal giudaismo e, come tali, dalle tradizioni ebraiche.

In famiglia non c'è mai stato disprezzo, né preferenza per l'uno o l'altro culto religioso, così come non c'era ateismo militante. La famiglia era affabile e tollerante verso tutti. Tuttavia, considerando gli anni in cui noi siamo vissuti, in essa non c'erano conversazioni sulla fede.

Per la prima volta io vidi Cristo all'età di cinque anni, quando, per ripararci dalla tempesta, con i ragazzi ci rifugiammo nella Cattedrale Elochovskij. L'aspetto di un bell'uomo, sfinito, che si mostrava infinitamente caro al cuore, mi sconvolse fino a piangere a dirotto.

In risposta alla mia domanda alle nonne: «Chi è questo?» e «Perché soffre tanto?», ricevetti la risposta: «Chiedi alla tua mamma e papà, il motivo per cui voi l'avete crocifisso! Non hai niente a che fare nella nostra Cattedrale, piccola Giudea!»

Io allora ero una ragazzina ebraica carina, rigogliosamente riccioluta, ma sentii quella parola per la prima volta nella mia vita, e il fatto che la mia mamma e il mio papà erano colpevoli dell'uccisione di un uomo affascinante, mi portò ad ammalarmi di una pesante polmonite bilaterale (era già l'anno 1945). Nel delirio chiedevo perché avevano crocifisso Cristo, e chi era quel Cristo, e che cosa era un piccolo giudeo.

Quando guarii, nessuno mi disse niente su quell'argomento.

Trascorsi alcuni anni, rifeci questa domanda a mio padre e lui mi rispose che avrei trovato le risposte alle mie domande quando sarei cresciuta. Tuttavia la Chiesa Ortodossa continuava a rifiutarmi. Ma io ero attratta da Cristo e dalla Vergine Maria. Andavo là in quelle ore in cui non c'erano le Messe. Con il tempo presi dalle mie nonne anche il Vangelo, imparai le preghiere, e quando mi sposai, mio marito in qualche modo mi acquistò tutta la Bibbia. Entrambi non eravamo battezzati, ma non avevamo fretta per diventarlo, perché ci consideravamo poco meritevoli.

Nel 1976, all'età di 92 anni, muore la mia nonna, prima di morire, mi svela che, trovandosi in Europa lì assieme al nonno si era convertita al Luteranesimo. Come tutta la gioventù ebraica illuminata di quegli anni, si sposarono con Rito Luterano, e mio papà fu battezzato in una cattedrale Luterana. La nascita di mio padre in Europa fu un fatto che si teneva scrupolosamente nascosto.

Questa cosa mi diede il pretesto e decisamente una spinta forte per andare nella Germania dell'Est,dove viveva una mia amica con cui avevo frequentato la scuola, che si era sposata con un tedesco, dopo aver assunto il Luteranesimo, grazie a lui.

Ritornai a Mosca, ma non potevo essere religiosa, perché negli anni '80 a Mosca c'era un unico Tempio Luterano sotto il Consolato Americano. Assieme al marito continuammo a curare la nostra formazione e io vissi solo nella preghiera personale…

Nel 1985 mio marito muore per un'improvvisa malattia. Dopo 10 anni, uno dopo l'altra, muoiono mia mamma e mio papà. Io ho una figlia assolutamente adulta e autosufficiente, battezzata nell'ortodossia, felicemente e sufficientemente stabilizzata in essa.

Ma io nella disperazione, depressione e assoluta solitudine, casualmente cogliendo le onde della radio nella confusione e nel caos degli anni ’90, sento la voce assolutamente affabile e pacifica di Padre Grigorij Cistjakov (parlava da una radio ecclesiastica cristiana).
La stazione radio fu fondata da Irina Ilovaiska. La trasmissione veniva da Parigi e da Mosca. Il suo scopo era una seria opera teologica illuminante, calcolata sulla base di persone con un alto livello culturale e cristiano.
Da quel momento la mia vita cominciò a brillare, ad acquistare un senso e a cambiare.
Attraverso quella stessa radio sentii dell’ammissione nel Collegio Teologico “San Tommaso D’Aquino”, che si trovava nella Cattedrale dell’Immacolata Concezione della Vergine Maria.
Mi era piaciuto molto perché nell’avviso non si parlava di limiti di età e di culti religiosi.
Quando andai là, vidi davanti a me persone buone, che mi sorridevano, che mi fecero solo una domanda: perché io voglio entrare in questo collegio. La mia risposta fu: «Ho 56 anni, sono in dirittura di arrivo e voglio vivere il resto dei miei anni consapevolmente e professionalmente in Dio. Mi sono stancata dello spirito di iniziativa». Queste mie parole suscitarono in essi stima e approvazione. E così il Signore mi diede la gioia, finalmente, di sentire e vedere tre volte la settimana filosofi, ecclesiastici, sacerdoti formati, pieni di talento, intellettuali. Ma il più caro al cuore, il più vivo, il più luminoso e pieno di Dio era il nostro Rettore, Don Bernardo Antonini. Noi tutti in verità eravamo i suoi figli; Era così, insomma, che lui ci chiamava. Non ci vergognavamo di fargli le più assurde domande. Con pazienza e humour, molto rispettosamente lui rispondeva ad esse, deponendo in noi le sue conoscenze, come se ognuno di noi fosse la creatura più preziosa al mondo.
Un realtà: avevamo età diverse, si andava dai 20 anni fino ai 70. Veramente avevamo tutti formazioni diverse o completamente senza alcuna formazione, ma questa cosa non aveva nessuna significato o importanza.

Il suo volto trasmetteva questa forza che ci riuniva tutti, forza di amore in Cristo e per Cristo.
Lui brillava tutto di quell’amore e con quella luce penetrava tutti noi.
Prima di iniziare le lezioni, andavamo a messa, dove io cantavo insieme a tutti e insieme a tutti facevo la Comunione. Vicino a me c’era una signora più anziana, che una volta, molto affabilmente e seriamente, mi disse se non volevo richiedere il sacramento della Comunione, non essendo io cattolica e non confessandomi da più di 14 anni dal mio Battesimo Luterano. Io ovviamente per rispondere a questa domanda scelsi Don Bernardo.
Non dimenticherò mai quell’ora. Nello studio del Rettore del mio Collegio, dell’uomo che aveva fondato il Seminario Teologico di S. Pietroburgo, sedeva un uomo magro, dagli occhi grandi, luminoso, infinitamente caro a me. «Ti ascolto, figlia mia», mi disse. «Don Bernardo», rispondeva la figlia di 56 anni, «sono ebrea di origine, russa di cultura, luterana per Battesimo, e non mi confesso da 14 anni. Potrei prendere parte alla nostra comunione cattolica?» Lui allungò le braccia sul tavolo «ecumenica figlia mia, vieni nel mio abbraccio». Noi ci abbracciammo e ci scambiammo alcuni baci. Io piangente e lui con un movimento autoritario della mano mi fece piegare sulle ginocchia e raccolse la mia confessione. Per lui veramente io non ero né giudea, né ellenista.
Per me non esisteva già più la domanda a quale confessione religiosa sarei appartenuta da allora in avanti. Mi battezzai con rito cattolico ed assunsi la mia Chiesa, il mio Credo e il mio posto in Cristo. Sono trascorsi dieci anni da quando abbiamo concluso il Collegio, e sette anni da quando Don Bernardo se n’è andato, ma noi continuiamo ad essere amici, ad amarci l’un l’altro, in casa di

ciascuno di noi ci sono libri e fotografie di Don Bernardo. E quando ci riuniamo assieme, preghiamo e ringraziamo Dio di averci dato la fortuna di vedere, ascoltare ed essere discepoli di don Bernardo.

Poljačenko Tat'jana Leonidovna